



## Unfolding San Siro

antropologia, didattica sperimentale  
e spazio urbano

## Unfolding San Siro

Anthropology, Experimental Teaching  
and Urban Space

Stefano Pontiggia, Politecnico di Milano

ORCID: 0000-0001-8035-7074; stefano.pontiggia@gmail.com

**Abstract:** The contribution reflects on anthropology's role in experimental educational courses aiming at investigating the urban. The contribution will describe an experimental educational experience to train architects, planners, and professionals involved in building inclusive cities for migrant populations. The course was blended in nature, partly online and partly through two intensive workshops of one week each in two marginal neighbourhoods in Milan and Berlin. The Milan workshop took place in the ERP neighbourhood of San Siro. It was based on a didactic device to elaborate alternative forms of narrative and intervention alternative to those that insist on the territory.

In this distinctly interdisciplinary didactic context, the anthropological gaze can fruitfully interact with other knowledge at least two different levels.

On the one hand, some of anthropology's research techniques can be creatively applied to educational paths of studying the city. Walking, interviewing, observing, and stimulating the ethnographic relationship through performative events are some techniques implemented in the workshop.

On the other hand, the anthropological gesture is also self-reflexive, implicated in the places in which it unfolds and building connections and comparisons between places and levels of analysis. In the specifics of the Milan workshop, these dimensions of anthropological gesture were translated into specific teaching tools with which students were confronted daily.

The paper will critically examine the relationship between anthropology and urban-applied didactics. On the other hand, *Practices of Urban Inclusion* shows possible futures for the anthropological study of the city in terms of methods of inquiry and socialization of research data.

**Keywords:** Innovative teaching; Representations; Interdisciplinarity; Marginal neighbourhoods.

## Introduzione

Il presente contributo intende riflettere sul ruolo che l'antropologia può assumere all'interno di percorsi didattici sperimentali miranti a indagare l'urbano e si innesta su una collaborazione che ho intrattenuto con il Politecnico di Milano.<sup>1</sup> Tra il 2020 e il 2022 sono stato coinvolto in *Desinc Live*,<sup>2</sup> un'esperienza didattica finanziata dal programma Erasmus+<sup>3</sup> che prevedeva la progettazione, sperimentazione e valutazione di un percorso formativo sull'inclusione urbana di popolazioni migranti e rifugiate. Il risultato di questo percorso è il corso sperimentale *Practices of Urban Inclusion*, tenutosi in modalità blended tra maggio e ottobre 2021. L'intero progetto ruotava attorno alla collaborazione tra quattro università<sup>4</sup> e tre associazioni della società civile<sup>5</sup> con sede in quattro Paesi europei (Italia, Regno Unito, Belgio e Germania), e mirava alla formazione di architetti e professionisti impegnati nella costruzione di città inclusive per le popolazioni migranti, asilanti e rifugiate. I partecipanti erano stati selezionati direttamente dalle istituzioni partner e comprendevano studenti universitari e, in misura minore, persone migranti.

Il ruolo dell'antropologia nella didattica, dentro e fuori la classe, è ormai ampiamente discusso nel dibattito scientifico. Non è possibile in questa sede ricostruire una review della letteratura in merito; è però possibile affermare che la riflessione sul ruolo didattico dell'antropologia ha affrontato aspetti diversi, quali le esperienze di *teaching on the field* (Anagnostopoulos *et al.* 2021; Dalkavoukis, Potiropoulos 2021), i processi di incorporazione (Feder 2019) e la costruzione di una comunità di pratiche che conduca la ricerca pubblica e orientata a fornire soluzioni (Copeland, Dengah II 2016). Nel caso qui proposto, l'elemento di novità è rappresentato dalla città. Lo spazio urbano è emerso, forse contro-intuitivamente, come connotato da una certa capacità di agency; come, cioè, non solo lo sfondo su cui si stagliano le esperienze di vita delle popolazioni migranti, richiedenti e rifugiate, ma come

---

<sup>1</sup> Programma di ricerca "Metodi didattici e strumenti per l'inclusione di popolazioni migranti nello spazio urbano", Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Responsabile scientifico: prof.ssa Francesca Cognetti. Ho condotto il mio lavoro nel programma come assegnista di ricerca tra febbraio 2020 e agosto 2022.

<sup>2</sup> <https://www.desincline.eu/>.

<sup>3</sup> Linea di finanziamento: KA203 – Strategic Partnerships for higher education. Titolo del Progetto: DESINC LIVE – Designing and Learning in the Context of Migration (2019-2022).

<sup>4</sup> Politecnico di Milano; Sheffield University, poi sostituita da London Metropolitan University; Universität der Künste Berlin; Katholieke Universiteit Leuven.

<sup>5</sup> Refugees Welcome Italia; S27 – Kunst und Bildung; Architecture Sans Frontières UK.

uno degli attori in campo, capace di esercitare un'azione sui suoi abitanti.<sup>6</sup> Formare professionisti nel campo dell'integrazione di soggetti migranti, dunque, ha richiesto d'indagare il ruolo dello spazio urbano come produttore di inclusione o esclusione di alcune delle sue popolazioni. Dal punto di vista didattico, e soprattutto dell'apporto della disciplina antropologica a questa esperienza, emergono alcune domande a cui l'articolo cercherà di rispondere criticamente: quali sono le conseguenze di questa operazione? In che modo viene modificato il rapporto tra antropologia e didattica alla luce dell'urbano e del territorio specifico preso qui in esame? Come è possibile riarticolare gli strumenti della ricerca antropologica in un'esperienza di didattica sul campo necessariamente connotata da varie limitazioni?

Io arrivavo a quella esperienza in una triplice veste. In primo luogo, in quanto antropologo politico che aveva condotto ricerche in ambito urbano (Pontiggia 2021); in secondo luogo, in quanto insegnante in percorsi di istruzione avanzata caratterizzati da una forte interdisciplinarietà;<sup>7</sup> in terzo luogo, in forza di passate esperienze come educatore professionale nel campo della migrazione per asilo politico presso la Prefettura di Monza e il Comune di Milano. Potevo quindi giocare un'identità ibrida utile a programmare esperienze didattiche dedicate all'esplorazione dell'ambiente urbano.

Il gruppo di lavoro aveva una forte natura interdisciplinare essendo composto da urbanisti, architetti, operatori e scienziati sociali esperti in mappatura critica, ricerca situata e ricerca-azione (Bader 2022; De Carli, Frediani 2021; Cognetti, Castelnuovo 2019; Tang, d'Auria 2023). Questa interdisciplinarietà ha assunto un significato specifico nel corso del progetto. Diversamente dall'accezione che ne dà Renato Rosaldo (2001) nei termini di un attraversamento di confini disciplinari che contiene elementi definibili come *going native* o assunzione dello status (virtuale) di membro di un altro settore disciplinare, intendo il concetto alla luce della definizione che ne dà Marilyn Strathern (2005). Secondo l'autrice, l'interdisciplinarietà non è solo consapevolezza della capacità (e necessità) di ibridare varie forme di conoscenza, ma anche un processo di costruzione di un framework comune, condiviso tra le discipline, a cui ognuna contribuisce a partire dal proprio specifico posizionamento.

Quest'ultima definizione ben si addice al processo di progettazione del corso sperimentale. L'interdisciplinarietà, così definita, si è articolata su due piani dif-

---

<sup>6</sup> La riflessione sull'agentività dello spazio urbano è qui debitrice della riflessione di Bruno Latour (2005).

<sup>7</sup> Tra il 2017 e il 2021 sono stato docente responsabile del corso in Antropologia delle società complesse (settore disciplinare: M-DEA/01), 42 ore, 6 CFU, Diploma Accademico di primo livello, scuola di Progettazione artistica per l'impresa, Accademia di Belle Arti di Verona.

ferenti ma interrelati. Da un lato, essa ha avuto a che fare con l'idea che la città è eminentemente interdisciplinare (Scarpelli, Romano 2011) e caratterizzata da una complessità e una densità (Amin, Thrift 2016) che non possono essere colte da una sola prospettiva scientifica. Come dicono Francesca Cognetti e Ferdinando Fava (2019, p. 9): "l'urbano, per sua natura 'indisciplinato', si offre in qualche misura anche come possibilità di sperimentazione di accoglienza e di contaminazioni".

Dall'altro lato, l'interdisciplinarietà si è riverberata sulle dimensioni pratiche del lavoro d'equipe, il quale, nelle sue fasi iniziali, si è sforzato di cercare un terreno comune anche a livello linguistico, soprattutto attraverso una definizione condivisa del concetto di inclusione che comprendesse le dimensioni urbane e spaziali del fenomeno. Nel caso dell'unità di lavoro facente capo al Politecnico di Milano, questa ricerca di un terreno comune era facilitata dall'appartenenza di tutti i suoi membri al gruppo di ricerca interdisciplinare *Mapping San Siro* (Cognetti, Ranzini 2016), da tempo impegnato nella didattica sul campo (Castelnuovo, Cognetti 2013) e in una ricerca urbana che diventa "esperienza 'condivisa', un processo di co-costruzione di un'interpretazione del reale non 'controllabile' costantemente" (Grassi 2023, p. 9).<sup>8</sup>

*Practices of Urban Inclusion*, il corso sperimentale emergente dal programma *Desinc Live*, si è svolto in parte online e in parte tramite due workshop residenziali di una settimana l'uno in due quartieri marginali di Milano e Berlino. Nello specifico, il workshop di Milano ha avuto luogo nel quartiere ERP di San Siro, un'area urbana connotata da forti disuguaglianze socio-spaziali e fulcro di importanti movimenti migratori (Cognetti, Grassi 2023; Grassi 2022), e si è basato su un dispositivo didattico volto a indagare lo spazio urbano e le relazioni multi-scalari che contiene per elaborare "topografie del possibile" (Huber 2015) nonché forme di narrazione e rappresentazione alternative a quelle che insistono sul territorio (Grassi 2018a).

L'articolo prenderà in considerazione specificamente il workshop di Milano poiché, come si vedrà nelle sezioni seguenti, è quello in cui maggiormente sono state impiegate metodologie di ricerca ed esplorazione che risuonano alla disciplina antropologica. Il workshop residenziale di Milano ha assunto le caratteristiche di un dispositivo ibrido, in cui diversi approcci didattici e di ricerca hanno cercato un dialogo tra loro, trasformandosi e riarticolandosi per adattarsi non solo al contesto urbano e alla sua popolazione, ma alle competenze stesse delle studentesse e degli studenti coinvolti nel corso. In questo contesto didattico, in

---

<sup>8</sup> Il gruppo *Mapping San Siro* si è ora istituzionalizzato nel laboratorio di ricerca *CuraLab*, incardinato nel Dipartimento di Architettura e Studi Urbani.

cui tutti i soggetti coinvolti (studenti, insegnanti, tutor, professionisti e abitanti) erano considerati depositari di una specifica forma di conoscenza urbana e impegnati in uno scambio il più possibile orizzontale, lo sguardo antropologico può fruttuosamente interagire con altri saperi attraverso un contributo che si pone almeno su due livelli differenti.

Da un lato, alcune tecniche di ricerca proprie dell'antropologia possono essere creativamente applicate a percorsi formativi di studio della città. Camminare, intervistare, osservare, ma anche stimolare la relazione etnografica tramite eventi performativi sono alcune delle tecniche implementate nel workshop. Tali tecniche di ricerca hanno contribuito alla produzione di approcci analitici sensibili al contesto e capaci di operare su più livelli, ma hanno anche mostrato alcune criticità che questo contributo cercherà di discutere. Dall'altro lato, il gesto antropologico è anche auto-riflessivo,<sup>9</sup> implicato nei luoghi in cui si dispiega, e costruisce connessioni e comparazioni tra luoghi e livelli di analisi. Durante il corso e, più nello specifico, nel workshop milanese, queste dimensioni del gesto antropologico si sono tradotte in strumenti didattici precisi con cui gli studenti si sono confrontati quotidianamente.

Dopo aver introdotto il lettore alla struttura del corso *Practices of Urban Inclusion* e la doppia valenza che l'antropologia vi ha giocato, l'articolo ragionerà criticamente sul rapporto tra antropologia e didattica applicata agli ambienti urbani. Dal corso emergono alcune questioni legate all'apporto dell'antropologia alla didattica innovativa, soprattutto in termini di rappresentazione. D'altro canto, pur con dei limiti che il paper mostrerà, il corso mostra possibili strade future e potenziali sfide per lo studio antropologico della città in termini di metodi di indagine e socializzazione dei dati di ricerca, come anche elementi critici utili per pensare al contributo che l'antropologia può portare in contesti didattici sperimentali e interdisciplinari.

### ***Practices of Urban Inclusion*: un'esperienza didattica multimodale**

Il progetto *Desinc Live* partiva dalla constatazione che i fenomeni migratori nella città contemporanea sono processi complessi che pongono quesiti multi-sfaccettati e stimolano la necessità di ripensare le forme di conoscenza e di pianificazione territoriale al fine di favorire una migliore integrazione delle persone con background migratorio. Le città europee, si diceva nella proposta progettuale, faticano a produrre spazi urbani inclusivi che possano supportare le traiettorie di

---

<sup>9</sup> Per una riflessione critica sul rapporto tra (auto)riflessività e antropologia, cfr. Salzman 2002.

vita della più ampia gamma possibile di gruppi sociali. In questo contesto, la pianificazione delle città e la progettazione inclusiva di spazi e servizi rappresentano una questione fondamentale. Per questo motivo, l'equipe di lavoro attribuiva un'esiziale importanza alle nuove forme di insegnamento e di apprendimento nel contesto della produzione di territori urbani inclusivi. Il progetto si proponeva tre obiettivi principali: progettare, testare e formalizzare un'offerta formativa innovativa rivolta principalmente agli studenti dei settori dell'architettura, dell'urbanistica e della pianificazione urbana; coinvolgere soggetti migranti e rifugiati, e le associazioni della società civile che supportano il loro percorso di integrazione, nella co-progettazione di pedagogie alternative; promuovere un affinamento delle competenze degli stessi insegnanti e formatori accademici così da favorire un rinnovamento negli strumenti e nei metodi didattici.

Il corso sperimentale *Practices of Urban Inclusion* intendeva chiedersi come sia possibile pianificare, costruire e praticare una città che promuova l'inclusione delle soggettività migranti. Il corso, incentrato sulle esperienze vissute di migrazione, spostamento forzato ed esilio, sarebbe stato un'occasione per comprendere come gli spazi urbani possano produrre o contrastare l'esclusione sociale di quelle stesse soggettività. Al centro della riflessione, era la dimensione spaziale della migrazione e dell'inserimento in un nuovo contesto di vita.

Furono selezionati ventinove studentesse e studenti afferenti alle quattro università partner o selezionati dalle tre associazioni della società civile, che si sarebbero impegnati durante i sei mesi di durata del corso. Nonostante, durante il processo di pianificazione del corso, il gruppo di lavoro transnazionale avesse lavorato sull'identificazione di alcuni studenti idealtipici, il processo di selezione si rivelò leggermente differente da istituzione a istituzione. L'equipe italiana selezionò cinque studentesse e studenti del Politecnico afferenti ad architettura e *planning*, il cui curriculum era arricchito da esperienze sul campo e tirocini di varia natura, nonché due persone rifugiate e una tirocinante, selezionate dall'associazione *Refugees Welcome*. Altre istituzioni partner individuarono i partecipanti sulla base di caratteristiche diverse.

La proposta didattica ruotava attorno ad alcuni temi chiave che spaziavano dall'analisi dei flussi migratori globali a questioni più specifiche come la governance locale o le varie forme di pratica urbana. Inoltre, una serie di metodi didattici e di apprendimento erano stati approntati per essere applicati durante la sperimentazione. Mentre alcuni riflettevano le prospettive del design e del *planning* urbano, altri erano vicini alla razionalità etnografica e antropologica sia in termini di indagine della realtà che di politiche (ed etiche) della rappresentazione.

Le attività avevano una natura blended e trans-locale. Alcuni momenti collettivi si sarebbero tenuti online (tre meeting, all'inizio, a metà e alla fine del corso), così come lezioni e seminari – scelta, questa, resa obbligatoria anche dallo scop-

pio della pandemia di COVID-19. Due workshop residenziali a Berlino e Milano avrebbero rappresentato i momenti in presenza più significativi, mentre i vari insegnanti locali si sarebbero periodicamente riuniti con le studentesse e gli studenti selezionati dalle rispettive istituzioni.

Partendo dal lavoro di Stavros Stavrides (2016), Francesca Cognetti e Beatrice De Carli (2023) hanno definito il corso *Practices of Urban Inclusion* come uno spazio-soglia, un dispositivo didattico aperto a sempre nuovi partecipanti e potenzialmente in grado di promuovere forme alternative di produzione della conoscenza e costruzione della città, nonché di creare le condizioni per relazioni interpersonali emancipatorie.

Partendo dall'idea che ogni singolo soggetto sia depositario di una qualche forma di conoscenza urbana, il corso aveva l'obiettivo di favorire l'emersione di una comunità di docenti/discenti che si organizzasse in modo orizzontale, pur nei limiti del contesto (anche istituzionale) che aveva reso possibile questa esperienza. Lo sforzo di questa comunità di pratiche era infatti volto a minare le relazioni gerarchiche tra insegnante e allievo tipiche del mondo accademico così come quelle che possono crearsi nel rapporto tra forme di conoscenza accademica e pratica. In questo senso, e non senza difficoltà, quell'inclusione che era al centro del programma didattico è stata sperimentata anche all'interno della stessa comunità di docenti/discenti coinvolta nel corso.

All'interno del corso, come già accennato, i due momenti più significativi e intensi a livello relazionale sono stati i due workshop intensivi a Berlino e Milano. I due workshop si erano posti due obiettivi differenti, anche in base alle specifiche competenze delle istituzioni accademiche e delle realtà della società civile che erano in capo alla loro organizzazione. Il workshop di Berlino, guidato da Universität der Künste Berlin e S27 – Kunst und Bildung, aveva l'obiettivo di indagare il quartiere berlinese di Marzahn (Lorenzen 2006) attraverso tre diverse scale spaziali per poi progettare e realizzare delle *facility* per il locale centro di accoglienza per persone richiedenti asilo. Il workshop di Milano, guidato da Politecnico di Milano e *Refugees Welcome*, si era posto l'obiettivo di indagare il territorio urbano per raccogliere quelle storie migranti capaci di fornire una diversa rappresentazione del quartiere di San Siro, luogo in cui si erano tenute le attività.

Date sia le restrizioni legate alla pandemia di COVID-19 che la struttura finanziaria del programma Erasmus+, che non prevede un sostegno economico alla mobilità dei docenti, il gruppo di lavoro di Milano non era stato presente a Berlino, concentrando quindi lo sforzo organizzativo e didattico sul capoluogo lombardo. È qui che è quindi stato possibile osservare quel processo di ibridazione tra diverse modalità di ricerca e forme rappresentative che discuterò nelle sezioni seguenti.

## La struttura del workshop e il suo contesto urbano

San Siro, alla periferia nordoccidentale della città, è un'area urbana caratterizzata da grande diversità culturale e religiosa (qui abitano soggetti provenienti da 85 Paesi diversi) e da una evidente condizione di marginalità socioeconomica (Codici Ricerche 2020) esacerbata da un generale degrado del costruito e da un'attenzione selettiva da parte delle istituzioni pubbliche, che le popolazioni locali spesso interpretano come una forma di abbandono istituzionale (Grassi 2018b). Come altre periferie urbane delle metropoli europee (Fassin 2011), San Siro è inoltre etichettato come un luogo pericoloso, in cui spaccio e microcriminalità costituiscono il paesaggio quotidiano che fa da sfondo alla vita dei suoi abitanti. I media locali e nazionali spesso lo definiscono come una "piccola Molenbeek", una "Casbah", il "dietro le quinte" del cosiddetto "Rinascimento milanese" iniziato con i progetti di riqualificazione urbana che hanno portato all'Esposizione Universale Milano 2015.

Forse questa rappresentazione ha a che fare con l'etnograficamente visibile (Farmer 2006) che si dipana sotto i nostri occhi. Personalmente, ho sempre avuto l'impressione che fare ricerca a San Siro non sia semplice. Il quartiere è alto, compatto, e mi lascia spesso la sensazione di vedere ogni giorno persone diverse. La sua struttura centripeta lo rende una specie di Panopticon a cielo aperto, con la centrale piazza Selinunte e una raggera di vie a collegarsi a Milano. Sulla piazza centrale si apre anche l'ufficio del Politecnico in cui lavoro e che ha servito da base per le attività del corso sperimentale.

San Siro è anche un quartiere relativamente poco esteso. In poco più di mezz'ora è possibile attraversarlo a piedi da un lato all'altro. A volte, ai miei occhi sembra un formicaio, undicimila persone in uno spazio di pochissimi chilometri quadrati che vivono in appartamenti la cui metratura a volte non supera i 35 metri quadri. La sua componente arabofona è solo una delle tante, ma sembra egemone in termini di visibilità e nasconde altre storie che si aggirano per le strade (Pontiggia 2021). In piazza Selinunte i muri e le insegne portano scritte in arabo; musica coranica si diffonde dai telefoni e dai bar che si affacciano sul suo nucleo centrale. La presenza della polizia accompagna spesso le giornate lavorative, quando interviene per sedare una piccola rissa o per controllare il commercio informale di vestiti e piccoli oggetti di tecnologia che donne rom e sinti vendono su vecchie lenzuola sedendo per terra.

Il quartiere ha forma quadrata ed è composto da palazzi alti e lunghi intervallati da cortili comuni con diversi stati di manutenzione. Nella piazza centrale, un'area gioco per bambini è recintata, così come la pista da bocce sull'altro lato. Non ci sono molti altri luoghi pubblici in cui socializzare; anche le panchine e le sedute sono poche. A prima vista, dunque, San Siro può fornire l'impressione di un quartiere "difficile", un incubatore di marginalità che si autoalimenta.



Di conseguenza, il workshop residenziale di Milano, tenutosi nel settembre 2021, si dava il compito di creare un dispositivo didattico che favorisse una ricerca e una narrazione della realtà urbana differenti, che si ponessero questioni riguardo alle dimensioni etiche della ricerca nonché della rappresentazione e socializzazione dei risultati (Caplan 2003), e che implicasse i discenti nei legami del fieldwork (Fava 2017) attraverso una relazione il più possibile orizzontale e cooperativa con esperti, professionisti e con gli abitanti stessi. Si trattava, parafrasando le parole di Nancy Scheper-Hughes (1992), di svolgere una ricerca “abbastanza buona”, cioè di produrre un lavoro di indagine basato su un ascolto e un’osservazione attenti, empatici e compassionevoli.

Il workshop aveva una struttura multimodale.<sup>10</sup> La proposta era articolata su vari livelli di esperienza didattica e uno svolgimento che, addentrandosi nella settimana, avrebbe lasciato sempre più spazio all’iniziativa di ricerca delle studentesse e degli studenti coinvolti. Le attività ruotavano attorno a un approccio che era stato definito come *Narratives of Space*, intendendo con questa espressione l’obiettivo di indagare la realtà urbana del quartiere San Siro per produrre una narrazione originale e alternativa. La proposta didattica ingaggiava i partecipanti a focalizzarsi su uno dei quattro assi tematici individuati dall’equipe docente, rispettivamente: il lavoro e il commercio migranti; le pratiche di mutuo aiuto e i servizi per migranti; lo spazio pubblico e la strada; la vita di cortile nei palazzi di edilizia residenziale pubblica. I discenti erano suddivisi in quattro gruppi, ognuno concentrato su una delle dimensioni qui esposte e coadiuvato da colleghi del gruppo *Mapping San Siro*.

Le attività prevedevano seminari online e in presenza, camminate guidate nel quartiere, incontri con professionisti locali (membri di Ong, associazioni e cooperative sociali che a vario titolo lavorano nel quartiere), esplorazioni urbane e interviste agli abitanti. Man mano che il workshop procedeva, i quattro gruppi di discenti si sarebbero sempre più focalizzati sull’analisi dei dati raccolti e la preparazione di un prodotto finale che, nell’ottica della multimodalità, avrebbe potuto assumere nature molto diverse e lontane dall’abituale pratica etnografica della rappresentazione testuale. Questa specifica proposta era coerente con la filosofia didattica implementata per il corso che intendeva impegnare i discenti tramite un approccio capace di situarsi nel contesto, mappare il territorio e le relazioni sociali, ingaggiarsi in una relazione con il luogo e i suoi abitanti e sperimentare modalità creative di comunicazione dei dati di ricerca (cfr. Figura 1).

---

<sup>10</sup> Per una riflessione sulla multimodalità nell’insegnamento dell’antropologia, cfr. Dattatreyan, Marrero-Guillamón 2019.

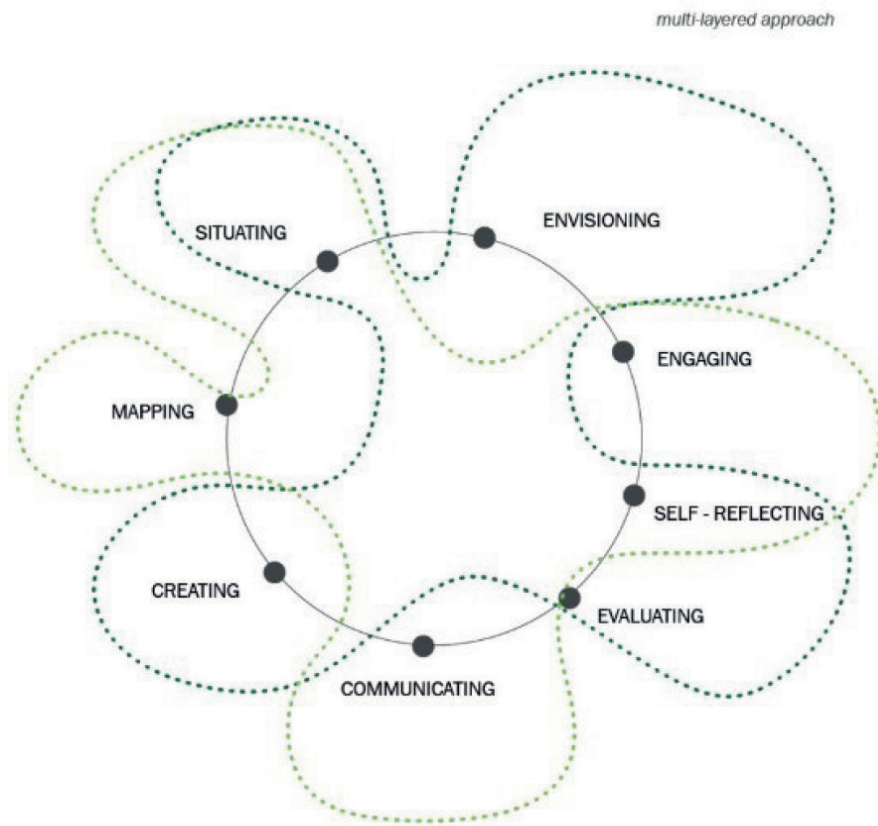


Figura 1. Mappa concettuale della teaching philosophy sperimentata durante il corso Practices of Urban Inclusion

## Riarticolare gli strumenti di ricerca

Già da questa sommaria descrizione del workshop è possibile vedere come, in un contesto didattico interdisciplinare, il gesto antropologico possa trovare uno spazio di cittadinanza e contribuire a costruire un dispositivo didattico complesso, multilivello e multi-sfaccettato. Se guardiamo ad alcune tecniche implementate nel workshop, vedremo come anche alcune caratteristiche proprie (ma non esclusive) della ricerca etnografica possano essere fruttuosamente

applicate se riarticolate in modo da risultare coerenti con gli obiettivi e le limitazioni strutturali del percorso didattico. Nel caso del workshop di Milano, alcuni limiti erano sicuramente legati alle condizioni del finanziamento europeo. La grandissima parte dei discenti selezionati, ad esempio, non conosceva il quartiere, vuoi perché proveniva da università o associazioni non italiane, vuoi perché studenti del Politecnico di Milano che non lavoravano direttamente nel quartiere San Siro. Inoltre, la durata stessa del workshop non era flessibile essendo imposta dalle regole di ingaggio del programma Erasmus+. Di conseguenza, l'equipe di lavoro si trovò di fronte al dilemma di consentire ai discenti un'esperienza più immersiva possibile in un breve arco di tempo.

Una delle soluzioni implementate fu la pratica delle camminate guidate, in cui i discenti venivano accompagnati nel quartiere ERP da alcuni membri del gruppo *Mapping San Siro*, tra cui me, un collega antropologo e colleghi architetti e urbanisti. La lunga presenza del gruppo di ricerca nel quartiere, infatti, ha sicuramente facilitato l'individuazione di percorsi e tematiche da discutere durante le passeggiate.

Il camminare come strumento di ricerca è una pratica attorno a cui è recentemente emersa una riflessione metodologica. Maggie O'Neill e Brian Roberts (2020) la interpretano come una forma di apprendimento del luogo e dei fatti sociali in cui grande importanza hanno le dimensioni sensoriale, corporea, cognitiva e relazionale. L'atto del camminare come metodo di ricerca, dicono gli autori, rappresenta un metodo eccellente per entrare nelle biografie individuali, nelle forme di mobilità e nelle esperienze degli altri in un modo profondamente impegnato e "sintonizzato" ai ritmi percepiti dell'ambiente che circonda il ricercatore.

Questo metodo sembra essere particolarmente pertinente all'ambiente urbano, così diverso dal mitologico villaggio in cui l'etnografo era chiamato a "piantare la tenda" (Malinowski 1922), suggerendo quasi che la cifra della ricerca etnografica dovesse nutrirsi della fissità e del radicamento anziché del movimento. Al contrario, in un ambiente in cui la mobilità è una delle caratteristiche più evidenti, camminare consente una conoscenza incorporata del luogo e un'esplorazione del costruito capace di restituire il legame tra spazio, rapporti sociali e potere.

Se è vero che l'atto del camminare consente un'esplorazione in profondità ma impedisce di osservare il contesto urbano a una scala più ampia (Shortell, Brown 2014), esso risulta funzionale in ambiti urbani più ristretti come un quartiere. Inoltre, se guardiamo alla città di Milano, dove i regimi di visibilità e invisibilità sono potenti forze all'opera nel contesto cittadino (Moretti 2015), l'esplorazione a piedi di un quartiere di edilizia residenziale come San Siro aiuta proprio a far emergere quegli "invisibili" che salgono alla ribalta della cronaca solo in occasione di fatti che consentano di rappresentarli come una classe pericolosa. Il camminare come strumento di ricerca, dunque, può quasi confi-

gurarsi come un primo atto eversivo e deviante rispetto alle rappresentazioni mainstream delle aree urbane più marginalizzate.

La differenza che trovo più evidente tra l'applicazione di questo metodo in una ricerca e quanto avvenuto durante il workshop intensivo sta nel fatto che, essendo spesso la ricerca antropologica uno sforzo individuale, così lo è il camminare stesso. Le ricercatrici e i ricercatori esplorano da soli lo spazio (urbano o non che sia), accompagnati al massimo da un qualche *gatekeeper* capace di indirizzare il percorso. Durante il workshop, questa pratica era collettiva, consentendo dunque il farsi di uno spazio di condivisione di primi spunti e prime intuizioni nell'atto stesso di attraversare a piedi il costruito. Inoltre, queste camminate guidate, svoltesi nei primi due giorni del workshop, hanno consentito agli studenti di immergersi corporalmente ed emotivamente nel territorio al centro dell'indagine e fare esperienza dei luoghi e delle persone (Bielenin-Lenczowska, Kaliszewska 2021).

D'altro canto, in un ambiente denso come un quartiere urbano, l'atto del camminare può rappresentare solo un principio di relazione col luogo e coi suoi abitanti, ma non può certo essere sufficiente a coglierne con minuzia le dinamiche interne. Le specifiche tempistiche del progetto, inoltre, forzavano questa scelta come una delle possibili "scorciatoie" utilizzabili per fare esperienza del quartiere in un breve lasso di tempo.

Camminare per gruppi comporta un determinato regime di visibilità che assume una valenza etica specifica. Il quartiere non è nuovo a queste forme di esplorazione. Nel corso degli anni, gruppi di studenti, colleghi di atenei stranieri e politici locali hanno chiesto al gruppo *Mapping San Siro* di organizzare visite guidate a San Siro. Se, da un lato, questa richiesta dà ragione della storia di coinvolgimento del gruppo di ricerca nel territorio urbano, dall'altro corre il rischio di favorire una sorta di "effetto zoo" o "effetto safari" tramite cui andare alla ricerca di quegli elementi esotizzanti che si traducono poi nelle rappresentazioni mainstream menzionate più sopra. Nel tentativo di evitare questo effetto, dunque, la pratica del camminare deve essere accompagnata da un racconto denso, che evidenzia le problematiche del quartiere ma anche i suoi spazi nascosti e vitali, il lavoro delle varie reti di solidarietà che vi agiscono e le aspettative che gli abitanti esprimono.

Un secondo strumento proposto e implementato durante il corso è quello della stesura di note di campo. Durante le loro esplorazioni, i discenti furono incoraggiati a prendere appunti, stendere descrizioni e registrare su carta ciò che consideravano di interesse in relazione all'asse tematico sul quale stavano lavorando. Questo strumento precipuo della ricerca etnografica fu oggetto di appropriazione da parte dei discenti in modi creativi. La cosa può non sorprendere, dal momento che molti arrivavano da scuole di architettura, ma ritengo

che questa pratica possa dire qualcosa sul modo in cui le note vengono prese nella ricerca antropologica.

Stendere le note di campo è una pratica che ha una lunga storia nella disciplina antropologica. Sappiamo come i diari di campo, spesso non pubblicati, fossero dei contenitori di tutte quelle considerazioni personali che non trovavano posto nelle monografie “ufficiali”, anche per le dimensioni di sofferenza e insofferenza (verso i locali, ad esempio) che i diari potevano contenere (Malinowski 1967).

Molto è stato scritto su come, quando e perché prendere note di campo durante il fieldwork; abbiamo anche, nella storia della nostra disciplina, esempi di come famosi antropologi e antropologhe le hanno prodotte (cfr. ad esempio Sanjek 1990). Tuttavia, la produzione delle note di ricerca in antropologia è ancora prioritariamente scritturale. Ciò che invece vi aggiunsero i discenti fu la creazione di disegni e sketch che sarebbero poi serviti da base per la realizzazione dei prodotti finali delle loro ricerche. Questo dice qualcosa sui processi analitici preponderanti durante la ricerca di campo in antropologia. Mentre gli etnografi, me incluso, usano forme di analisi e apprensione del reale di tipo narrativo, descrittivo e argomentativo, le forme di apprensione di molti studenti era di tipo sintetico e si traduceva in sketch, disegni e bozzetti del quartiere, delle sue vie e dei suoi cortili.

Anche in questo caso non stiamo parlando di una tecnica inedita nel campo della ricerca antropologica. Soprattutto negli ultimi venti anni, riflessioni e guide sull'utilità del disegnare come tecnica di *note-taking* hanno conquistato uno spazio nei dibattiti metodologici (cfr. ad esempio Causey 2016). Michael Taussig (2011), ormai più di vent'anni fa, già raccontava come le sue note di campo fossero un mix di scrittura, disegni, acquerelli e ritagli di giornale. Secondo Taussig, i diari di campo sono una forma modernista di letteratura che sconfinava nell'indagine sociale e diventa uno strumento per l'io-testimone, l'unico in grado di rappresentare graficamente ciò che ha visto. Inoltre, prosegue l'autore, l'apprensione del reale attraverso un medium altro dalla scrittura consente una forma diversa di rielaborazione dei dati di ricerca, aprendo a nuove possibilità di interpretazione e rappresentazione. Andare oltre la parola scritta serve a ricordare alla disciplina antropologica l'importanza di vedere, pensare e trascrivere il reale in codici diversi, ognuno capace di aggiungere strati di significato specifici e complementari. Forse, due limiti emergono dalla pratica del *note-taking* così come utilizzata durante il workshop. Da un lato, gli studenti coinvolti nel corso si sono concentrati su metodi visuali per prendere appunti più che sulla produzione di testi. Durante il workshop intensivo, il gruppo dei discenti, e me con loro, avevano insistito sul redigere note, trascrivere dialoghi e stendere riflessioni sulla carta. Tuttavia, la pratica della scrittura è un impegno costante, quotidiano, che può mal adattarsi ai tempi contingentati di un'esperienza residenziale multimodale

come quella qui descritta. Dall'altro lato, la stessa scansione dei tempi ha forse impedito dei reali momenti di scambio attorno alle note di campo prodotte dai partecipanti. A questo proposito, come la prossima sezione mostrerà, le stesse modalità di socializzazione dei dati di ricerca proposte dai docenti ha assunto delle modalità sintetiche e visuali, sottraendo forse spazio alla descrizione scritta e a una riflessione pregnata di teoria.

Altre modalità di ricerca furono sperimentate durante il workshop di Milano, con esiti complessi e a volte deludenti per gli studenti che le avevano applicate. Oltre a tecniche più tradizionali come interviste, osservazioni ed esplorazioni del quartiere, un gruppo aveva deciso di "giocare con la città" e i suoi avanzi, organizzando delle piccole esperienze situazionali come occasione per studiare le interazioni degli abitanti con lo spazio pubblico. Ad esempio, raccogliendo vecchi oggetti abbandonati in strada (specchi, vecchie assi) i discenti avevano realizzato delle installazioni temporanee in piazza Selinunte e in una zona adiacente con l'obiettivo di vedere come potesse cambiare il comportamento delle persone al cambiamento strutturale dello spazio del quartiere. In piazza, le installazioni furono predisposte vicino all'area giochi per i bambini. Gli studenti decisero di sedersi nelle vicinanze e osservare quanto accadeva; io ero seduto con loro.

Forse non sorprendentemente, molte delle persone che passavano vicino agli oggetti sembravano non riconoscerci null'altro che rifiuti, osservandoli mentre scartavano di lato, mentre alcuni bambini si erano timidamente avvicinati agli specchi. Questo fece sorgere negli studenti alcune domande in merito alla tecnica di ricerca utilizzata e alla loro stessa presenza fisica vicino alle installazioni. Alcuni studenti non sapevano che distanza tenere dagli oggetti, né se interagire o meno con chi vi si avvicinava; altri sembravano turbati per il fatto che il senso che loro davano agli oggetti non fosse colto dagli abitanti. Riflettemmo quindi su come istruire delle relazioni significative sul campo, su che distanza tenere, come approcciare le persone, e soprattutto come farlo in condizioni svantaggiose come un workshop di una sola settimana in un luogo mai visitato prima. L'esperienza, comunque formativa in sé, pone delle questioni metodologiche, etiche e di socializzazione del significato che diamo alle cose nel contesto specifico in cui stiamo operando. In un quartiere in cui il problema della pulizia delle strade è all'ordine del giorno, dei vecchi mobili in una piazza sono facilmente interpretabili come un'altra pila di rifiuti abbandonati da qualcuno.

## **Auto-riflessione, antropologia e didattica**

Durante tutta la durata del corso *Practices of Urban Inclusion*, i discenti sono stati invitati a esercitare uno sguardo riflessivo e critico sui temi trattati e le

esperienze vissute durante i due workshop residenziali. Come riportato nella figura 1, un elemento importante della filosofia didattica verteva sullo sforzo di creare un ambiente in cui i discenti potessero riflettere non solo sul loro posizionamento all'interno del processo didattico, ma anche sulle loro conoscenze pregresse e su come l'ambiente urbano potesse contribuire a un processo di *learning through unlearning* che diventa sempre più necessario ai fini di costruire teorie urbane nel Sud (Lawhon 2020) come nel Nord globale.

Tutti i ricercatori, dice Charlotte Aull Davies (1999), hanno una seppur minima connessione con il loro oggetto di ricerca, indipendentemente dalla disciplina praticata. Il rapporto tra ricercatore e oggetto di ricerca e la possibile influenza del primo sul secondo sono quindi temi che è necessario affrontare non solo per legittimare la stessa interpretazione dei dati, ma per mostrare le condizioni in cui questi sono stati raccolti. Nello specifico, durante il workshop residenziale di Milano, questa riflessività ha spinto i discenti a riflettere sulle loro multiple identità e affiliazioni linguistiche, culturali e religiose, ma anche a chiedersi come poter applicare metodologie e tecniche di ricerca in un contesto urbano marginalizzato e stigmatizzato come San Siro.

Ad esempio, una delle discenti, cittadina del Regno Unito ma con background migratorio (la sua famiglia proviene dall'Egitto), parlante inglese e arabo, ha dichiarato di essere stata molto stimolata rispetto al suo posizionamento sul campo. Nonostante a Londra incontri moltissime comunità di abitanti, spesso migranti, era per lei la prima volta che si trovava a confrontarsi con la comunità egiziana. La sua riflessione si è quindi concentrata sull'esperienza di trovarsi nel mezzo, a metà fra due culture diverse, parlanti lingue differenti, portandola a chiedersi quanto siano profondi il coinvolgimento e la messa in discussione personale in contesti di ricerca come quello del quartiere San Siro.

Il percorso di auto-riflessione si è quindi dispiegato secondo tempistiche e modalità specifiche. Innanzitutto, come mostrerò meglio in questa sezione in riferimento agli strumenti didattici, l'intensità della pratica autoriflessiva ha rispecchiato il ritmo sincopato del corso sperimentale. Essendo i due workshop residenziali dei momenti di intensa condivisione di spazi e tempi e di esplorazione del (e intervento nel) territorio urbano, i discenti sono stati fortemente stimolati a porsi domande circa la loro presenza, le domande che spingevano la loro ricerca, e la loro posizionalità. Durante altre attività previste dal corso, invece, la riflessione ha assunto un carattere meno incorporato e più orientato a un posizionamento teorico, analitico e metodologico in funzione degli stimoli che il corpo docente proponeva loro.

Anche la temporalità di questo esercizio autoriflessivo era peculiare. Prima ancora che il corso sperimentale iniziasse nel maggio 2021, i discenti avevano fatto conoscenza dei colleghi di corso e del corpo docente, ognuno nel Paese

dell'istituzione a cui erano affiliati. Già durante questi primi momenti era stata presentata loro la sfida di approcciare il corso in modo autoriflessivo. La pratica autoriflessiva si sarebbe poi prolungata oltre la conclusione del corso, fino al momento della consegna di uno specifico elaborato che i singoli discenti erano chiamati a redigere.

L'auto-riflessività, infatti, è stata supportata lungo tutta la sperimentazione didattica da uno strumento specifico, il *Learning Journal*. La disciplina antropologica si è interrogata pochissimo su questo strumento, che pure nei Paesi anglosassoni è diffuso da qualche decennio. Un testo di Jonathan Skinner e Kirk Simpson (1994), ad esempio, riflette su quali strumenti utilizzare per favorire la collaborazione in classe e la riflessione teorica in un corso sperimentale sulla danza moderna.

I due autori avevano implementato l'utilizzo del *Learning Journal*, da loro definito come "un diario accademico che promuoveva la memorizzazione a lungo termine dei concetti e l'apprendimento riflessivo e supportava l'accrescimento in classe nonché una formazione permanente" (Skinner, Simpson 1994, pp. 31-32).<sup>11</sup> Nel caso descritto, il *Learning Journal* era concepito come uno spazio personale in cui rielaborare il contenuto di lezioni e conferenze, porsi domande e migliorare le capacità analitiche. Skinner e Simpson presentano estratti dei diari, mostrando come i discenti del corso sperimentale da loro guidato si ponessero domande a partire da bozzetti etnografici o estratti di lezioni e conferenze utili a riflettere sulla teoria presentata durante il percorso.

I *Learning Journal* realizzati durante il corso *Practices of Urban Inclusion* hanno assunto una forma differente, che in parte dipende dal background accademico dei discenti. Mentre Skinner e Simpson hanno lavorato con studenti di antropologia, già usi alla scrittura come forma precipua della produzione di conoscenza e della riflessione, i discenti iscritti al corso sperimentale che qui menziono provenivano soprattutto dai campi del *planning* e dell'architettura. La prospettiva era quindi fortemente orientata all'analisi dello spazio e delle relazioni che in esse si costituiscono, e il medium della scrittura era solo uno di quelli usati nella redazione del diario. Molto spazio avevano anche elementi visuali come disegni o fotografie (cfr. figure 2 e 3). La riflessione era incentrata più sull'esperienza dell'incontro con il territorio e gli abitanti e meno legata a un dialogo con la letteratura di riferimento.

---

<sup>11</sup> Traduzione mia.



<https://www.thelocal.de/20171020/beautiful-to-unbearable-what-is-life-like-for-refugees-in-ber-lins-nazi-neighborhood/>

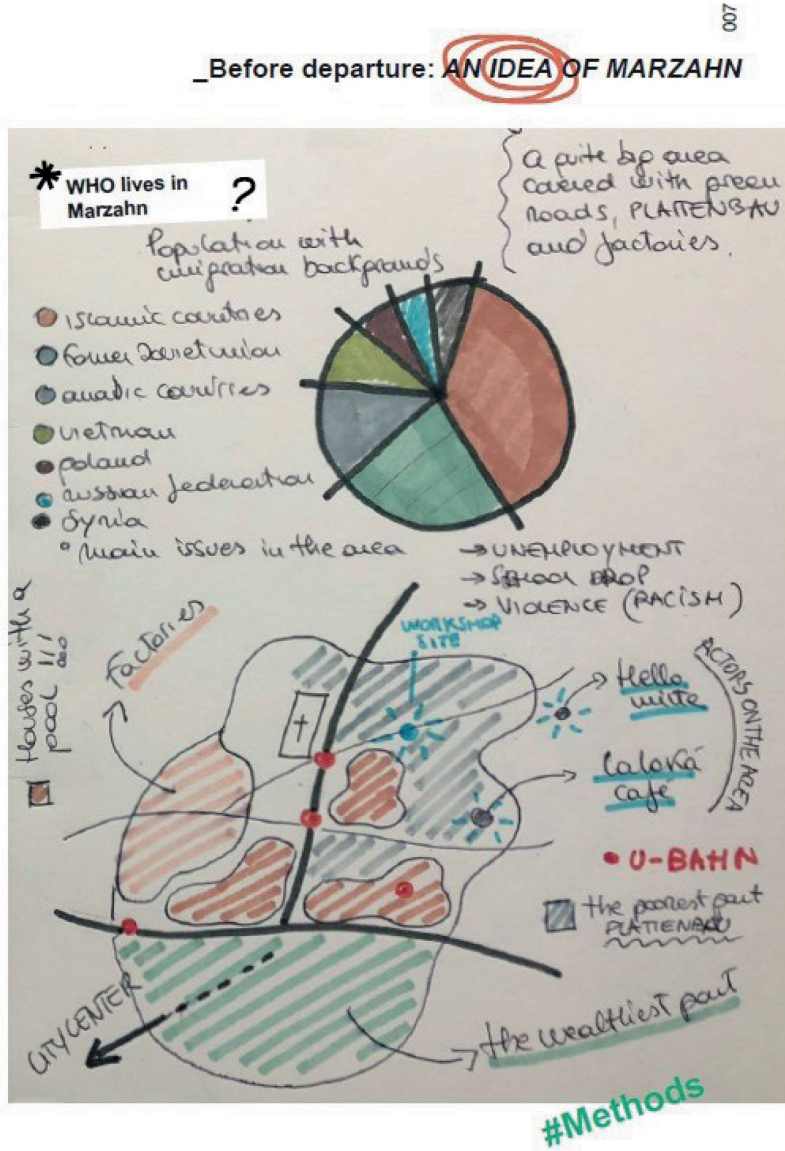


Figura 2. Esempi di Learning Journal realizzati dagli studenti durante il corso



Being on the field and being involved in the local activities allowed us to act as locals for one week and be able to collect the personal life stories of inhabitants.

This activity was easier to manage in San Siro than in Marzahn, since the different spatial conditions and sense of belonging of inhabitants. In San Siro, we have been able to talk with several traders or inhabitants that knew Mapping San Siro that have been proven to be collaborative. In Marzahn, since our field of work was detached from the inhabitants, the dialogue was more unusual, sometimes facilitated by shared activities such as cooking.

## Life Stories

collecting personal life stories of inhabitants

11. Bakery owner in San Siro  
12. Peruvian restaurant owners in San Siro  
(ph. Sebastian Oviedo)

18



Figura 3. Esempi di Learning Journal realizzati dagli studenti durante il corso

Gli studenti avevano grande libertà nella produzione del loro diario personale: potevano inserire riferimenti a testi, video o materiali divulgativi; potevano utilizzare immagini, disegni o mappe; potevano decidere la struttura stessa del diario in funzione del loro flusso auto-riflessivo. Questo ha portato a dei prodotti eclettici, molto diversificati tra loro e caratterizzati da un alto grado di creatività e personalizzazione, confermando la grande duttilità dello strumento in contesti di didattica sperimentale e, in modo particolare, in esperienze di *teaching on the field*. Un elemento critico sta forse negli usi sociali degli strumenti. Durante il corso, infatti, poco tempo è stato dedicato a una socializzazione del lavoro sul *Learning Journal*; dato, inoltre, che la consegna degli elaborati era stata prevista dopo la chiusura ufficiale del corso, la socializzazione dei prodotti finiti si è realizzata solo durante alcuni eventi di disseminazione dei risultati dell'intero progetto, come quello svoltosi a Milano nell'aprile 2022 presso il Politecnico di Milano.

Lo sforzo auto-riflessivo non si è tuttavia esaurito in un lavoro individuale. Durante il workshop residenziale di Milano, il gruppo docente ha proposto delle attività di analisi del processo di ricerca da svolgere all'interno dei quattro gruppi in cui i discenti erano stati suddivisi. Come dicono Patrick Bieler e i suoi colleghi (2021), la riflessività – essenziale per coordinare il lavoro di campo e la produzione teorica – è stata spesso considerata come appannaggio della singola persona in carico di condurre l'indagine etnografica. Tuttavia, in contesti interdisciplinari come quello descritto in questo contributo, lo sforzo riflessivo comune consente di mettere in discussione (per quanto parzialmente) i limiti propri a ciascun ambito disciplinare nella direzione di un'analisi multilivello.

Per raggiungere questo scopo è stato prodotto uno strumento didattico soprannominato *Research Wall* (cfr. figura 4). Si trattava di una serie di pannelli, ognuno per ogni giorno del workshop, su cui i singoli gruppi potevano appuntare dati relativi alle attività condotte nelle singole giornate. I discenti erano invitati a individuare delle domande di ricerca, appendere foto, scrivere appunti collettivi sui passi compiuti nella direzione di una interpretazione dei dati di ricerca o segnalare un breve estratto da un'intervista o da una conversazione che il gruppo di discenti considerasse in qualche modo significativo della giornata.

In questo modo, i discenti avrebbero avuto uno spazio all'interno della giornata per ripensare collettivamente alle azioni di ricerca intraprese quel giorno e discutere sulle direzioni da intraprendere il giorno successivo. Ideato anche per rispondere alla necessità di non disperdere gli sforzi di ricerca durante un workshop così compresso a livello temporale, il *Research Wall* si è dimostrato uno strumento utile a favorire un continuo scambio di riflessioni e considerazioni all'interno dei gruppi di discenti e a formulare le prime ipotesi interpretative sulla realtà urbana sotto indagine. Inoltre, il *Research Wall* ha costituito la

## DAY 1: Research overview

This sheet forms part of your group's Research Wall. Each day you will be given a sheet like this to help guide your research process as a group throughout the week.

### Group members

Group photographer

**Tutors**

**Working location**

### Group focus

*(circle the relevant topic)*

Local networks, supports and community dynamics.

Courtyards + neighbourliness at building scale.

Commercial spaces + work

Public spaces + the street

### Research Questions

### Research Tools

**Key learning from seminar #1**

### Research Outputs

*(initial ideas)*

Figura 4. Esempio di Research Wall, nel caso specifico, dedicato al primo giorno del workshop intensivo di Milano

base per alcuni momenti di scambio intergruppi, grazie ai quali tutti i discenti potevano essere messi al corrente del lavoro degli altri e scambiare opinioni e pensieri al livello dell'intera comunità di discenti e docenti.

## Unfolding San Siro: rappresentazioni alternative della/nella città

Il corso *Practices of Urban Inclusion* ha spinto i discenti a riflettere criticamente anche sulla rappresentazione dei dati di ricerca e su quale medium fosse più funzionale a una socializzazione dell'esperienza di ricerca. Sia durante il workshop intensivo di Berlino che in quello di Milano, gli output hanno assunto una natura articolata, allontanandosi dalla pratica della scrittura per abbracciare forme diverse e peculiari di performance e interattività. A mio parere, questa esperienza pone fruttuose questioni alla disciplina antropologica. La questione delle politiche, poetiche ed estetiche della rappresentazione (Clifford, Marcus 1986) è connaturata alla storia della disciplina sin dai suoi albori, e non è possibile parlarne in modo esaustivo in questo contributo. Prima di descrivere il modo in cui, durante il workshop intensivo di Milano, gli studenti hanno scelto di rappresentare i frutti del loro lavoro sul campo, mi limiterò a qualche cenno sul nesso tra ricerca in antropologia e rappresentazione.

Sappiamo che le antropologhe e gli antropologi si sono sempre interrogati sulle modalità più efficaci per raggiungere un pubblico di specialisti e semplici curiosi. È forse possibile ipotizzare che alcune specifiche scelte rappresentative, come i diorami di Boas e Parker (Étienne 2021), fossero anche legati ai contesti istituzionali che finanziavano la ricerca sul campo (i musei, in quel caso specifico). Con l'emergere delle facoltà accademiche come luoghi precipui della ricerca etnografica, la spinta scritturale, già coeva agli esperimenti sopra citati, è stata incentivata con forza sempre maggiore. È di lunga data una riflessione su come supporti alternativi, quali quelli visuali, potessero quantomeno affiancare il testo scritto nel tentativo di rappresentare le vite degli altri (Ruby 2000); tuttavia, la predominanza della monografia etnografica nella diffusione del sapere antropologico è innegabile. A conti fatti, si può sostenere che per lungo tempo sia valsa la regola secondo cui antropologhe e antropologi dicono qualcosa perché lo scrivono (Fabietti, Matera 1997; Matera 2015).

Sappiamo anche che, nel corso del tempo, la comunità antropologica ha tentato incursioni in altri generi scritturali, più o meno visuali, che fossero esperimenti di *fiction* etnografica (Taussig 1997) o elaborazioni grafiche come il fumetto (Pink *et al.* 2004). Nel suo piccolo, il gruppo di ricerca *Mapping San Siro* ha partecipato a un esperimento di *graphic novel* come strumento alternativo di rappresentazione della realtà urbana (Cancellieri, Peterle 2019). In quel caso, i fumetti erano prodotti a partire da testi realizzati da antropologi e urbanisti. Il problema di come rappresentare la ricerca e renderla fruibile al pubblico più vasto possibile è, quindi, parte integrante della storia della disciplina e, nonostante le più recenti riflessioni aprano all'utilizzo di strumenti sempre più diversificati (Grasseni *et al.* 2021), la parola scritta sembra ancora il *medium* per

eccellenza nella diffusione della conoscenza antropologica. Gli output del workshop intensivo di Milano, che ora presenterò, possono forse proporre delle direzioni alternative.

Il pomeriggio dell'ultimo giorno di workshop intensivo, dopo aver assistito alla presentazione delle attività di ricerca che i quattro gruppi avevano svolto durante la settimana, i discenti condivisero col corpo docente gli output del loro sforzo interpretativo. A turno, ognuno dei quattro gruppi ci condusse nel quartiere alla scoperta di quanto avevano compreso, interpretato e rappresentato. Il gruppo numero 2 si era dedicato alla vita di cortile e alle relazioni di vicinato, un tema molto caro al gruppo dei docenti data la particolare conformazione del tessuto urbano del quartiere. Il gruppo aveva esplorato il cortile su cui si affaccia l'ufficio del programma *Off Campus*,<sup>12</sup> sede dei lavori del gruppo *Mapping San Siro*, e altri cortili in varie parti del quartiere, prendendo appunti, scattando fotografie e parlando con gli abitanti. I membri del gruppo si erano chiesti come gli abitanti negoziassero gli spazi comuni, se e come fossero in grado di contrastarne la struttura rigida e normativa, e come poter raccontare ciò che si sviluppa in questi spazi in forme nuove e originali. Attraverso un'analisi che aveva comparato lo spazio del quartiere ERP con il tessuto urbano circostante, il gruppo aveva riscontrato come i cortili fossero degli spazi ibridi, in cui la negoziazione sugli usi consentiti era anche una funzione della grande diversità socioculturale dei suoi abitanti. I cortili rappresentavano un orizzonte di storie messe in ombra dalla narrazione mainstream sul quartiere, in cui però la marginalità vissuta dai suoi abitanti aveva una forte potenzialità in termini di sovversione dei limiti fisici e sociali imposti dal costruito e dalle forme di governo locale. Queste intuizioni si erano concretizzate in una mostra fotografica diffusa, in cui alcune fotografie dei cortili comparivano sui muri delle strade di San Siro. Un codice QR affisso alle immagini consentiva di ascoltare delle tracce audio che raccontavano i rumori della vita in questi luoghi di transizione tra spazio pubblico e privato.

Il gruppo numero 3 si era invece occupato di indagare gli spazi del lavoro e del commercio migranti nel quartiere. San Siro è un luogo in cui l'economia formale e quella informale si sovrappongono parzialmente, dispiegandosi entrambe alla luce del sole. Cittadini egiziani gestiscono bar nella piazza centrale mentre, di fronte alle vetrine, donne della comunità rom e sinti vendono abiti, scarpe e oggetti elettronici disposti sul selciato sopra teli colorati. I membri del

---

<sup>12</sup> Il programma *Off Campus* è legato al programma di responsabilità sociale del Politecnico di Milano e prevede l'apertura di vari uffici in zone periferiche della città o in luoghi simbolo della marginalità urbana. Ogni sede distaccata è retta da un gruppo di ricerca che fa capo a specifici Dipartimenti. Attualmente sono quattro quelli aperti, incluso quello di San Siro, inaugurato nel 2019.

gruppo erano partiti da tre domande di ricerca: quali sono (alcuni dei) modi con cui i migranti di San Siro cercano di farsi una vita? In che modo le attività commerciali del quartiere creano un tessuto di connessione tra le persone e tra queste e lo spazio urbano? Quali reti di individui emergono attraverso il prisma del commercio e del lavoro? I membri del gruppo attraversarono il quartiere, intervistando lavoratori e lavoratrici, frequentando i locali e prendendo fotografie. La loro conclusione fu che le traiettorie lavorative e le attività commerciali a San Siro variano notevolmente. Attività imprenditoriali ben avviate coesistono con persone in situazioni lavorative estremamente precarie. Le attività commerciali e lavorative specifiche di San Siro e le narrazioni individuali ad esse associate illustrano la complessa rete di relazioni e traiettorie che convergono a San Siro attraverso le scale. L'output di ricerca fu una mappa del quartiere intitolata *Stories of (ex)change*, in cui delle carte poste in vari punti della mappa raccontavano i percorsi biografici di tre abitanti, utili per avere una panoramica della grande varietà di percorsi biografici e lavorativi.

Il gruppo numero 4 aveva indagato le specificità degli spazi pubblici e della vita in strada. L'obiettivo era indagare le dimensioni di genere ed età negli usi dello spazio pubblico, il rapporto tra il progetto e le pratiche quotidiane dei suoi abitanti, e le percezioni degli abitanti in riferimento allo spazio pubblico. Il gruppo aveva così affermato che si poteva notare come gli interventi sul costruito avessero portato alcune pratiche sociali a spostarsi all'interno o all'esterno dell'ambito pubblico. Il genere aveva una importanza chiara: l'uso degli spazi da parte delle donne che agivano nell'ambito pubblico tendevano ad essere il risultato della cura dei bambini o delle esigenze del commercio informale. Lo spazio urbano, inoltre, appariva diviso da confini invisibili definiti da diversi gruppi di persone che coesistevano senza mescolarsi. L'output fu la riproposizione di quei momenti situazionali descritti più sopra al gruppo docente e ai colleghi di corso, realizzati in diversi luoghi del quartiere, attraverso cui scambiare opinioni e impressioni sui risultati della ricerca.

Infine, il gruppo 1, che fu l'ultimo a presentare il lavoro, si focalizzò sulle reti sociali e i sistemi di mutuo aiuto presenti nelle varie comunità migranti del quartiere. Interviste e chiacchierate con membri delle realtà associative locali li aiutarono a comprendere l'importanza di vari sistemi di welfare locale, più o meno formali, più o meno istituzionalizzati, nel fornire sostegno alle comunità migranti del quartiere. I membri del gruppo intendevano comprendere come le relazioni interpersonali intervenissero nella ricerca di servizi ad hoc o nell'ottenimento di informazioni utili a risolvere determinate problematiche, quali strumenti le persone usassero per accedere a questi servizi, e che cosa queste pratiche potessero dire in merito ai bisogni degli abitanti. Le conclusioni a cui il gruppo giunse furono che, al netto della difficoltà di identificare realtà nascoste

e informali in un lasso di tempo breve, parlare un “linguaggio” condiviso era essenziale per accedere alle informazioni e ai servizi. Il gruppo inoltre notò il ruolo del passaparola tra gli abitanti di San Siro come strumento per accedere a informazioni e servizi, nonché il ruolo centrale, in una comunità di migranti, di chi ha più esperienza nel processo migratorio. L’output fu l’organizzazione di una festa con cui si chiuse il workshop, chiamata “Passaparola night”, svoltasi nel cortile dietro l’ufficio *Off Campus*. Furono invitati tutti coloro che avevano contribuito alla riuscita del workshop e gli stessi abitanti intercettati e intervistati dai quattro gruppi. Durante la festa fu lanciato il “Passaparola game”, una striscia di carta appesa lungo il muro su cui erano disegnate le silhouette di varie attività commerciali. Gli abitanti erano invitati a riempire quelle caselle segnalando il tipo di attività, i servizi (più o meno esplicitamente dichiarati) che vi si potessero trovare, e le modalità da usare per accedere a quegli stessi servizi e informazioni.

### **Conclusioni: per un nuovo nesso tra ricerca e didattica nello spazio urbano**

Questo contributo ha descritto un progetto di didattica sperimentale che intendeva indagare la città per formare futuri planner, architetti e professionisti capaci di pensare contesti urbani più inclusivi verso persone migranti, asilanti e rifugiate. Il corso progettato aveva una natura *blended* che viveva di multiple temporalità e si riarticolava localmente nei Paesi coinvolti in questo percorso tramite workshop residenziali e appuntamenti tra discenti e docenti. Come emerso durante il presente contributo, il mio ruolo nel workshop milanese si è concretizzato da un lato nella co-gestione del gruppo di studenti insieme ai colleghi, dall’altro nel tentativo di fornire le mie competenze di ricercatore durante le varie attività di campo che si sono svolte.

Emergono da questa esperienza alcuni elementi per una riflessione critica sul ruolo dell’antropologia in contesti di apprendimento sul campo, specialmente in ambito urbano. In primo luogo, la filosofia didattica implementata durante il corso invitava i discenti a coinvolgersi nello spazio urbano e nelle storie che esso conteneva. Il corso, infatti, si proponeva come un tentativo di oltrepassare le tradizionali gerarchie di potere che si instaurano tra docente e discente, tra l’accademia e ciò che ne è fuori, tra saperi disciplinari, tra forme diverse di conoscenza, tra lingue, e così via. Se, come detto all’inizio di questo contributo, la città è un oggetto troppo complesso per essere compreso in una sola prospettiva, allora insegnare l’urbano non può che partire da un lavoro, se non di dissoluzione, quantomeno di decostruzione di tutte quelle gerarchie che costituiscono tanto il mondo accademico quanto quello urbano.



In molti campi delle scienze sociali è ormai consuetudine riflettere sul tentativo di dissolvere le gerarchie educative a partire da specifiche esperienze di insegnamento (per una riflessione recente, cfr. Amani Williams et al. 2024). Nel caso del corso *Practices of Urban Inclusion*, la volontà di infrangere le barriere tra docenti e discenti era dettata dall'idea che le forme di conoscenza non si producono solo all'interno dell'accademia ma che forme (incorporate, esperienziali, pratiche) di conoscenza siano rintracciabili anche al di fuori del corpo insegnante. Il corso sperimentale ha creato un dispositivo in cui gli studenti partecipanti sono stati messi nelle condizioni di produrre teoria, ma questo è forse avvenuto tramite una direzione del corpo docente più esplicita di quanto forse era nelle intenzioni. Ritengo che questo dipenda molto, come già segnalato, dalle condizioni concrete del workshop: la sua durata, la scarsa conoscenza che gli studenti avevano del territorio e la lunga storia di lavoro che i docenti invece potevano vantare. Questo pone forse la questione dei limiti che un lavoro di decostruzione delle gerarchie educative può incontrare nel farsi dell'esperienza didattica.

All'interno del corso sperimentale *Practices of Urban Inclusion*, il workshop residenziale di Milano è stato qui evidenziato come un esempio di possibile, fruttuosa collaborazione tra l'antropologia e altre discipline scientifiche nell'insegnamento di temi legati all'urbano. Il contributo ha mostrato come sia possibile rintracciare elementi costitutivi del gesto antropologico sia nella filosofia didattica che in alcuni strumenti di indagine messi all'opera durante il workshop. Inoltre, una delle dimensioni precipue dell'antropologia contemporanea, la spinta autoriflessiva, ha ricevuto grande importanza lungo tutto il corso sperimentale. Resta aperta la questione del peso specifico del contributo antropologico ed etnografico in contesti didattici caratterizzati da forte interdisciplinarietà come quello qui descritto. In percorsi così orientati al progetto, quale efficacia può avere la disciplina? Se è forse possibile rendere più esplicito il ruolo dell'approccio etnografico alla raccolta dei dati di ricerca, diventa forse più sfidante (e più complesso) capire quali spazi l'antropologia possa avere in termini di rappresentazione dei risultati.

Si è infatti visto come gli output che i discenti hanno realizzato si siano allontanati dalle consuete pratiche scritturali di produzione della conoscenza tipiche della disciplina antropologica. Il lavoro dei discenti ha mostrato come l'ibridazione dei linguaggi consenta di produrre forme di narrazione e analisi della città incarnate nelle esperienze biografiche e nei luoghi dell'urbano, capaci di stimolare un'apprensione multisensoriale dei territori in cui siamo chiamati a fare ricerca. Questo, tuttavia, può avvenire a discapito della scrittura e spinge antropologhe e antropologi a indagare nuove forme rappresentative non solo nella didattica sperimentale, ma più in generale nel processo di ricerca.

Nel caso dell'esperienza qui presentata, e questo contributo ne è testimone, è forse venuta a mancare la voce diretta degli abitanti, raccolta dagli studenti ma generalmente utilizzata per una sintesi analitica che ha privilegiato gli aspetti spaziali e le dinamiche sociali più che le storie individuali e la loro capacità di fornire una prospettiva più intima sul quartiere San Siro. Solo uno dei gruppi, il gruppo 3, ha presentato un lavoro a partire da storie di vita, ma queste sono state "parlate" dagli studenti stessi, limitando forse un accesso diretto alla voce degli abitanti. Ancora una volta, l'esperienza qui descritta pone questioni su come trovare un equilibrio tra esigenze narrative ed esigenze progettuali nella socializzazione dei dati di ricerca.

Di conseguenza, ciò che del workshop più rispecchia le aspettative iniziali è l'attenzione sulla dimensione spaziale. Gli strumenti della ricerca etnografica qui descritti hanno sicuramente favorito un'apprensione "deviante" e originale della città e consentito di affrontare le dimensioni spaziali dei processi di inclusione ed esclusione che avvengono non solo a Milano, ma in generale nelle grandi metropoli globali (status a cui Milano aspira). Questo ha consentito di tenere fede all'idea di raccontare lo spazio, che era uno dei pilastri dell'organizzazione del workshop milanese, anche se forse questo racconto si è dipanato in termini più visuali, sensoriali ed esperienziali che non specificamente narrativi (se pensiamo al ruolo che la narrazione ha nelle monografie etnografiche contemporanee).

Ad ogni modo, ri-localizzare la didattica nello spazio urbano consente di attraversare anche un altro confine usualmente molto netto, quello tra ricerca e didattica. Nel contesto accademico, la prima è solitamente propedeutica alla seconda; l'insegnamento, spesso contenuto nelle aule degli atenei, è un momento successivo alla raccolta individuale dei dati e alla loro interpretazione. Il workshop residenziale, e con esso tutto il corso *Practices of Urban Inclusion*, con il suo tentativo di far sedere allo stesso tavolo figure diverse, si è rivelato un esperimento fruttuoso anche per valutare quanta ricerca sia insita nella didattica stessa. I temi di ricerca proposti durante il workshop intensivo di Milano, infatti, si sono imposte al gruppo docente come potenziali nuove linee di ricerca sulla e con la città. Coinvolgere i discenti in un'esperienza di insegnamento sul campo ha creato quindi le condizioni per l'emersione di un dispositivo didattico in cui l'apprendimento non si è realizzato solo nella comunità dei discenti ma si è riverberato sul gruppo docente. Esperienze come quelle del gruppo di ricerca *Mapping San Siro*, che da molto tempo lavorano sullo stesso territorio, hanno infatti il rischio di abituare lo sguardo, che col tempo tende a perdere quella capacità di leggere il contesto con occhi e prospettive differenti.

La didattica sperimentale, quindi, potrebbe contribuire a innescare una relazione circolare tra insegnamento e ricerca e un processo di mutuo arricchimento, in cui conoscenze pregresse diventano un punto di partenza per una didattica



che, alla fine di un giro lungo, torna sotto forma di nuove conoscenze, nuove prospettive e nuovi approcci di lavoro nell'opera incessante di scoperta della città e della sua natura complessa e sfaccettata.

## Bibliografia

Amani Williams, H.M., Huskic, H., Noto, C.M. (eds.)

2024 *Disrupting Hierarchy in Education: Students and Teachers Collaborating for Social Change*, Teachers College Press, New York.

Amin, A., Thrift, N.

2016 *Seeing Like a City*, Polity Press, Cambridge.

Anagnostopoulos, A., Stefanou, E., Kyriakidis, E.

2021 Teaching, Researching and Living in the Field: The Challenges of Applied Ethnography as Education. *Teaching Anthropology*, 10 (2), pp. 163-168.

Aull Davies, C.

1999 *Reflexive Ethnography: A Guide to Researching Selves and Others*, Routledge, London.

Bader, M.

2022 *Making Futures*, Spector, Leipzig.

Bielenin-Lenczowska, K., Kaliszewska, I.

2021 Teaching Fieldwork Experience: Experiment, Embodiment, Emotions. *Teaching Anthropology*, 10 (2), pp. 1-9.

Bieler, P. et al.

2021 Distributing Reflexivity through Co-laborative Ethnography. *Journal of Contemporary Ethnography*, 50 (1), pp. 77-98.

Cancellieri, A., Peterle, G. (a cura di)

2019 *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*, Becco Giallo, Padova.

Caplan, P. (ed.)

2003 *The Ethics of Anthropology: Debates and Dilemmas*, Routledge, London.

Castelnuovo, I., Cognetti, F. (a cura di)

2013 *Fare didattica sul campo, un anno di sperimentazione*, Q1, I Quaderni di Polisocial, Fondazione Politecnico, Milano.

Causey, A.

2016 *Drawn to See: Drawing as an Ethnographic Method*, University of Toronto Press, Toronto.



- Clifford, J., Marcus, G.E.  
1986 *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Berkeley.
- Codici Ricerche  
2020 *Nil Selinunte. Una ricerca di quartiere per il benessere dei minori*, Working Paper.
- Cognetti, F., De Carli, B.  
2023 Finding Common Ground on the Threshold: An Experiment in Critical Urban Learning. *Planning Theory*, 0(0), pp. 1-23.
- Cognetti, F., Castelnuovo, I.  
2019 Mapping San Siro Lab: Experimenting Grounded, Interactive and Mutual Learning for Inclusive Cities. *Transactions of the Association of European Schools of Planning*, 3 (1), pp. 37-54.
- Cognetti, F., Fava, F.  
2019 La città interdisciplinare. Per itinerari non tracciati tra saperi urbani. *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 6, pp. 6-20.
- Cognetti, F., Grassi, P.  
2023 Role and Meaning of Public Space: Findings From the Margins of Milan. *Space and Culture*, 3, pp. 1-15.
- Cognetti, F., Ranzini, A.  
2016 *Mapping San Siro. Strumenti di ricerca-azione nel/ con il quartiere San Siro a Milano*, Q4, I Quaderni di Polisocial, Fondazione Politecnico, Milano.
- Copeland, T.J., Dengah II, H.J.F.  
2016 "Involve Me and I Learn": Teaching and Applying Anthropology. *Annals of Anthropological Practice*, 40 (2), pp. 120-133.
- Dattatreyan, E.G., Marrero-Guillamón, I.  
2019 Introduction: Multimodal Anthropology and the Politics of Invention. *American Anthropologist*, 121 (1), pp. 220-228.
- Dalkavoukis, V., Potiropoulos, P.  
2021 Experiencing Theory, Theorizing Methodology: Teaching Anthropology through Short-Time Ethnographic Fieldwork Projects in Multi-Disciplinary Academic Contexts. *Teaching Anthropology*, 10 (2), pp. 103-112.
- De Carli, B., Frediani, A.A.  
2021 Situated Perspectives on the City: A Reflection on Scaling Participation through Design. *Environment and Urbanization*, 33 (2), pp. 376-395.



Étienne, N.

2021 *The Art of the Anthropological Diorama: Franz Boas, Arthur C. Parker, and Constructing Authenticity*, De Gruyter, Berlin.

Fabietti, U., Matera, V.

1997 *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, Carocci, Roma.

Farmer, P.

2006 Un'antropologia della violenza strutturale. *Antropologia*, 8, pp. 17-49.

Fassin, D.

2011 *La force de l'ordre: Une anthropologie de la police des quartiers*, Seuil, Paris.

Fava, F.

2017 *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Meltemi, Roma.

Feder, L.K.

2019 Transformative Ethnography: Teaching the Art of Fieldwork. *Teaching Anthropology*, 8 (1), pp. 12-22.

Grasseni, C. et al.

2021 *Audiovisual and Digital Ethnography: A Practical and Theoretical Guide*, Routledge, London.

Grassi, P.

2018a Le fantôme du terrorisme dans une banlieue de Milan. *Journal des Anthropologues*, 154-155, pp. 215-236.

2018b L'angosciosa resistenza: decostruire la categoria dell'"abbandono istituzionale" nel quartiere di edilizia popolare di San Siro (Milano). *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 20 (2), pp. 1-17.

2022 *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, Franco Angeli, Milano.

2023 Oltre l'intenzione. Etnografia urbana, lavoro sul campo e progettazione territoriale. *Archivio antropologico mediterraneo*, 25 (1), pp. 1-16.

Huber, L.

2015 Topographies of the Possible: Creating Situations and Spaces of a City's Counter-narrative. *Anthropological Journal of European Cultures*, 24 (2), pp. 34-54.

Lawhon, M.

2020 *Making Urban Theory: Learning and Unlearning through Southern Cities*, Routledge, London.



Lorenzen, T.,

- 2006 *Marzahn in the Mind: An Analysis of the Imaginary Potential of a Housing District in the North-East of Berlin*, in C. Emden, C. Keen, D.R. Midgley (eds.), *Imagining the City, Volume 2: The Politics of Urban Space*, Peter Lang, Bern, pp. 287-303.

Malinowski, B.

- 1922 *Argonauts of the Western Pacific: An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*, G. Routledge & Sons, London.

- 1967 *A Diary in the Strict Sense of the Term*, Harcourt, Brace & World, Inc. New York.

Matera, V.

- 2015 *La scrittura etnografica. Esperienza e rappresentazione nella produzione di conoscenze antropologiche*, Elèuthera, Milano.

Moretti, C.

- 2015 *Milanese Encounters: Public Space and Vision in Contemporary Urban Italy*, University of Toronto Press, Toronto.

O'Neill, M., Roberts, B.

- 2020 *Walking Methods: Research on the Move*, Routledge, Oxon/New York.

Pink, S., Kürti, L., Afonso, A.I. (eds.)

- 2004 *Working Images: Visual Research and Representation in Ethnography*, London, Routledge.

Pontiggia, S.

- 2021 *Revolutionary Tunisia: Inequality, Marginality, and Power*, Lanham, Lexington Books.

Rosaldo, R.

- 2001 *Reflections on Interdisciplinarity*, in J. Wallach Scott, D. Keates (eds.), *Schools of Thought: Twenty-Five Years of Interpretive Social Science*, Princeton University Press, Princeton, pp. 67-82.

Ruby, J.

- 2000 *Picturing Culture: Explorations of Film and Anthropology*, The University of Chicago Press, Chicago.

Salzman, P.C.

- 2002 On Reflexivity. *American Anthropologist*, 104 (3), pp. 805-811.

Sanjek, R.

- 1990 *Fieldnotes: The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca.

Scarpelli, F., Romano, A. (a cura di)

- 2011 *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Carocci, Roma.



- Scheper-Hughes, N.  
1992 *Death without Weeping: The Violence of Everyday Life in Brazil*, University of California Press, Berkeley.
- Shortell, T., Brown, E. (eds.)  
2014 *Walking in the European City: Quotidian Mobility and Urban Ethnography*, Ashgate, Farnham.
- Skinner, J., Simpson, K.  
1994 Community and Creativity in the Classroom: An Experiment in the Use of the Guest Interview, Focus Group Interviews and Learning Journals in the Teaching and Learning of the Anthropology of Modern Dance. *Anthropology in Action*, 12 (2), pp. 28-43.
- Stavrides, S.  
2016 *Common Space: The City as Commons*, London, Zed Books.
- Strathern, M.  
2005 Anthropology and Interdisciplinarity. *Arts & Humanities in Higher Education*, 4 (2), pp. 125-135.
- Tang, M., d'Auria, V.  
2023 Popular Cartography: Collaboratively Mapping the Territorial Practices of/with the Urban Margin in Mumbai. *City*, 27 (3-4), pp. 321-346.
- Taussig, M.  
1997 *The Magic of the State*, Routledge, London.
- 2011 *I Swear I Saw This: Drawings in Fieldwork Notebooks, Namely My Own*, The University of Chicago Press, Chicago.